

Storia, realtà e linguaggio.
La postfazione di Domenico Scarpa
all'edizione tascabile di N.

Per Martino Acquabona, durante oltre quindici anni, Napoleone Bonaparte era stato un'idea, un pensiero costante, una passione con punture ossessive. Fin dal 1796, quando il generale si era affacciato per la prima volta in Italia, il gentiluomo elbano era andato raccogliendo tutto quanto lo riguardasse: volumi, stampe, oggetti recanti il suo ritratto, proclami, memoriali, libelli pro e contro, racconti e pettegolezzi di viaggiatori di passaggio. Per lui questa ricchezza di parole e oggetti si riassumeva nella sigla che l'Imperatore aveva scelto per marcare la sua presenza: N. La consonante si presentava con una forma provvidenziale: è una lettera che sembra sostenere il mondo con i pilastri simmetrici che innalza da due lati ma insieme lo attraversa, lo occupa, lo cancella con quel tratto diagonale che si avventa a tutto campo dall'alto in basso, da sinistra a destra, da Occidente a Oriente proprio come nell'itinerario incompiuto di una vita di conquiste.

Ora, in questo maggio 1814, N. è per Acquabona un capitolo chiuso, un personaggio passato oramai in giudicato insieme con la sua epopea troncata dalla disfatta e dall'abdicazione. “L'Arruffapopoli”, “il Grande Beccaio”, “il Sanguinario”, “l'Orco”: di questo tenore e virulenti di maiuscole sono gli epiteti che gli rivolge nelle prime pagine del suo diario, epiteti simili a quelli che Carlo Emilio Gadda accumula con voluttà, nel Pasticciaccio e nel pamphlet Eros e Priapo, contro un dittatore italiota contrassegnato dalla consonante contigua alla sua. (L'autore di questo romanzo ha debuttato nel 1972 con una monografia gaddiana). Acquabona comincia a odiare Napoleone quando apprende che nella battaglia di Essling, maggio 1809, i Francesi hanno perduto dodicimila uomini, il numero esatto degli abitanti dell'Elba. Il pensiero del proprio paese azzerato dalla guerra: “Per molti anni ho coltivato il mio orrore come si può fare con un amore incompreso”.

Quando a N. sconfitto viene assegnato giustappunto il regno dell'isola d'Elba,

con un bilancio risicato e una guardia d'onore poco numerosa, Acquabona si trova ad affrontare non più un'idea ma un fatto, l'impatto di un evento in carne e ossa. (...)

Viste da vicino, la storia e la realtà si complicano, si perdono, diventano impossibili da raccontare. Di N. scrutiamo per trecento giorni e trecento pagine ogni minimo gesto, ogni espressione del volto e inflessione della voce, ogni piega del pastrano; ne indoviniamo i pensieri palesi e nascosti smascherando i piccoli colpi di teatro che va disseminando senza tregua intorno a sé, da personaggio calcolatore consapevole che chiunque lo incontri fisserà su carta l'evento offrendo al pubblico aneddoti verosimili o inattendibili, colloqui fedeli o romanzati, prodezze e infamie documentate o inventate, che ogni suo detto sarà registrato e tramandato ai posteri in molteplici versioni. Ma misteriosamente - ed è una delle virtù maggiori di questo libro - il Mito ci appare sempre come avvolto in una nube di foschia, quasi come Romolo sul punto di essere rapito dagli dèi.

Quanto più ci avviciniamo a N., quanto più Martino gli si accosta fin quasi a contare i capelli che gli svirgolano la fronte sudaticcia, tanto più ci pare di osservarlo dentro un cannocchiale capovolto: perché i gesti ordinari e straordinari dei suoi mesi all'Elba sono già carichi di tutto ciò che Martino conosce della sua peripezia ventennale. S'illudeva, Martino, di sapere tutto allorché seguiva i suoi movimenti su libri, gazzette e mappe. Ora la sua presenza si è coagulata in un punto preciso dello spazio-tempo, lo stesso occupato da lui; e la sua quarantena in quel punto sbalza gli Elbani nel silenzio eterno degli spazi infiniti, senza orientamento né centro, li mortifica, li rimpicciolisce. È una rivoluzione anche questa, non solo politica ma cosmica e psichica insieme. Ogni cosa si confonde e si allontana: “Non ci crederete, ma quando è arrivato avevo di lui un'impressione molto più precisa. Lo vedevo meglio di lontano. Adesso che è qui, mi sfugge. Ogni giorno fatico a ricordare che ha ordinato la morte di milioni di uomini. Certo non sembra l'uomo dei quadri, delle stampe, delle medaglie, delle statue, dell'incoronazione, delle Tuileries. Non sembra un Imperatore. È un possidente corso che sa amministrare i suoi beni come nessun altro...”.

Martino ha imparato, e noi con lui, che un giudizio storico non è mai chiuso ma sempre socchiuso. Importanti sono le novità che questa storia ci permette di cogliere nello spiraglio tra la porta e il battente, così come accade a Martino, nominato bibliotecario dell'Imperatore, nelle sere in cui si colloca alle sue spalle e lo osserva sfogliare uno dei 2378 volumi con lo stemma impresso in oro sulla rilegatura. È in quel poliedro irregolare d'ombra che Martino conduce i suoi studi di “patologia napoleonica”: imparerà presto che ogni racconto, storico o di finzione che sia, non ha nulla di certo, che il suo nucleo è sempre una congettura, una probabilità dal numero mobile. Martino sa di scrivere un racconto bastardo, misto di storia e d'invenzione come quelli che di lì a poco angustieranno la mente di un suo contemporaneo, Alessandro Manzoni.

Uomo dell'Ottocento, Martino dà voce a interrogativi e dubbi che appartengono per intero al secolo successivo senza che nel tessuto romanzesco si apra mai lo squarcio dell'anacronismo. Tutte le sue domande sono urgenti. Chi è N.? Di quale natura sono e da dove vengono la sua energia, il suo magnetismo? “Quando si assenta nei suoi pensieri, gli occhi hanno il colore grigio di un lago invernale. Quando qualcosa lo accende, il volto s'incendia. È come vedere sprizzare la fiamma da una pietra”. Qual è il nome del dio, o del dèmone, che sembra rapirlo ogni momento ai nostri occhi? N. organizza la piccola Elba come se realmente fosse un impero, come se dovesse restarci per sempre: “Persino nella cella di un carcere N. riuscirebbe a distribuire incarichi a topi e scarafaggi”.

N. è un uomo multiplo e dissociato, duplicato e accompagnato per ogni dove dalla sua effigie, dalla sua silhouette profilata in oro sul verso dei marenghi fior di conio, in avorio sul coperchio delle molte tabacchiere che dispensa - è quasi un tic - ai postulanti che gli si fanno incontro. “Lo ammetto: quest'uomo mi diverte”, finirà per confessare Martino: una confessione di resa perché lui non vorrebbe divertirsi, ma capire. La memoria, il sapere enciclopedico, la dignità di quest'uomo sanguinario, gigione, bugiardo, lo annichiliscono: lo ammira perché “non vuole lasciarsi andare, e sul cerimoniale non transige. È rispetto di se stesso, prima che fumo per incantare i

bravi Elbani”.

In lui Martino vorrebbe carpire il segreto della natura umana, conoscere il potere e l'obbedienza, la paura e la violenza: pulsioni, ruoli, istinti elementari. Capire quest'uomo, e di riflesso se stesso, vorrebbe dire comprendere il proprio tempo, avere la chiave di quella vicenda che tanto ha odiato a distanza, e da cui si è sentito non troppo nascostamente soggiogato. Capire che cos'è la Storia e se possiede un corso prevedibile, se è governata da una catena di cause ed effetti o magari da una Provvidenza, e se si può arrivare a scoprire che cosa decide la fortuna o la rovina di un uomo comune o di un uomo eccezionale, di un popolo o di uno Stato.

Due romanzieri diversamente segnati da N., Stendhal e Tolstoj, si avvicineranno più di tutti a questi misteri. E cento anni dopo sarà un saggista italiano, Nicola Chiaromonte, a delimitarne il nucleo insolubile in un libro intitolato *Crede e non credere*: il mistero delle azioni umane, individuali e collettive, è racchiuso e secretato nel nesso che si stringe tra il comando e la forza degli uni e l'obbedienza e la debolezza degli altri. Questo nesso si presenta come un circolo dove non si può fissare inizio né fine. La Storia non si può dirigere né conoscere. Non contiene nessuna verità, non insegna nulla, non è governata da nessun disegno e da nessuna Provvidenza. È un cumulo di eventi visibili e invisibili, naturali e artificiali, impossibili da conoscere per intero, e che se anche si conoscessero sarebbero tali da paralizzare e cancellare la nostra comprensione. La sola certezza è che esiste una interdipendenza di tutto da tutto, di ognuno da ognuno. Il paradosso della storia è che facendo uso della propria libertà gli esseri umani danno forma al proprio destino. Il destino è quella cifra della nostra vita che abbiamo sempre davanti agli occhi - la N. di Napoleone - ma che non conosciamo, e che pure opera e produce conseguenze. Ecco la lezione che Chiaromonte trae dalla Certosa di Parma, da Guerra e pace: “Di fronte a noi stessi, noi siamo liberi; ma appena ci troviamo di fronte agli altri, nel mondo di tutti, il destino comincia a operare. (...) È in questa regione dell'esistenza che si manifesta visibilmente il fatto della forza e del potere, che è l'aspetto tangibile, per così dire, del Destino. Essendo anche chiaro che Destino e Caso sono due parole

diverse per indicare lo stesso ordine di fatti. L'uomo è dunque soggetto a una forza e a una legge che lo sorpassano infinitamente e che egli non potrà mai conoscere né dominare, in quanto il loro potere si manifesta in qualunque sua azione, ivi compreso il tentativo di conoscerle e dominarle. Si tratta dunque di un fatto ultimo al quale nessuno sfugge, né Napoleone né l'ultimo dei soldati”.

Queste parole ci aiutano a capire perché in questo libro N. si presenta come una figura insieme solida e gassosa: un miraggio tridimensionale, un ologramma. La storia che Martino ci ha raccontato (e la Storia alla quale allude) non è che il volume di quest'ombra tangibile proiettata entro una collettività, una comunità, un singolo individuo che è il narratore stesso. Non per nulla questo romanzo doveva intitolarsi in un primo momento *L'ombra dell'Imperatore*.

È un personaggio secondario, l'abate Lorenzi, a cogliere con semplicità il nucleo di N.: “Vuole la vita come nessuno l'ha mai voluta”, osserva placido il religioso, e si sa che per chi vive all'insegna della forza e del potere, vivere significa sopravvivere agli uomini mandati a morire in guerra per conservargli e aumentargli quella forza e quel potere. Il potere non è altro che questa innocenza mostruosa, questo talento irresponsabile della sopravvivenza.

Martino non potrebbe mai pronunciare le parole dell'abate con la stessa tranquillità e la stessa indulgenza. Lui abita la Storia come un incubo nel quale inspiegabilmente gli piace galleggiare: con ribrezzo, stupore e un'allegria non tanto nascosta. Sa che per spezzare l'incubo dovrebbe compiere un semplice gesto: uccidere l'Imperatore, magari approfittando delle sue mansioni di bibliotecario, magari con una pistola nascosta in un finto libro cavo fabbricato per lui da un artigiano fidato. Martino rivive centinaia di volte, fino al delirio, la rêverie assassina che apre il romanzo, e appiccica a questo suo fantasma una motivazione razionale: “Devo ucciderlo perché è l'unico modo per impedire nuovi lutti, guerre, disastri. (...) Devo asportare dal corpo dell'Europa il cancro maligno che la corrode, come potrebbe fare un chirurgo”. Ma la sua lotta è altra, è una lotta contro il linguaggio: “l'unica risorsa che mi rimane è cercare di forzare il linguaggio sino a fargli rivelare

quel che ancora non so”, si lascia sfuggire in uno dei momenti di massima confusione. Quella che Martino brama è un'uccisione rituale; un'uccisione deviata, sublimata; ed è facile ma efficace la trovata di fargli regalare da suo fratello un calamaio di bronzo che ha la forma della testa di N., cava anche quella: “Da quando Ferrante ha avuto la bontà di regalarmi questo calamaio, lo scrivere m'è diventato un gesto ancora più necessario. Ogni volta che trafitto il cranio di Napoleone con la mia penna mi pare d'impossessarmi della sua potenza, come il cannibale intende far sua la forza del nemico ucciso mangiandone le carni; ma è l'illusione di un istante”.

L'illusione di un istante: è caratteristico di Martino questo ritrarsi di scatto sul ciglio di un gesto, di un pensiero, di un sentimento fuori misura, questo svicolare di ritorno entro i confini della medietà. L'autore di N. ha scritto di essersi accorto, a posteriori, che “Martino è una sorta di incrocio tra Amleto, tormentato da un eccesso di consapevolezza, e il capitano Achab, ossessionato dalla grande balena bianca cui dà la caccia fino a perdere la ragione”. Ma non è detto che la sua Balena sia proprio N. o la Storia. È vero che Martino vorrebbe sforzare N. e quanti gli stanno intorno a parlare e a rivelarsi per comprendere il mistero del male immanente alla Storia, ma la sua preda è la realtà stessa, e il suo ipotetico nesso con il linguaggio. È quello il vero bersaglio della sua aggressività tutta interiorizzata, del suo odio rimosso. Affollato di oggetti, di luoghi, di personaggi, N. è un nuovo, riuscito romanzo delle parole. La voce di Martino Acquabona (la lingua di questo romanzo) è un personaggio a pieno titolo: è chiara, morbida, prensile. È discreta e insieme idiosincratca. Panneggia le cose e le sbalza senza strafare. Al suo fondo si coglie uno scintillio di metallo, indizio dei doppifondi che ogni individuo reca in sé. Uomo-calamaio, Martino si è precluso quasi tutte le vie dell'azione per crescere in una dimensione sola, quella dell'attenzione. La sua scrittura è il suo carattere. È un uomo per il quale la calma è autodisciplina e lavoro diuturno su di sé; non appena il controllo si allenta, ecco lo scatto, lo sbalzo d'umore: “Mi pare di avere buttato la vita in occupazioni insignificanti. Torno ogni volta a casa con il sapore acido dello spreco di me”.

Con quel cognome che riproduce il segmento iniziale del cognome Bonaparte

formando un sardonico chiasmo, Acquabona ha l'insospettata acutezza di sguardo degli uomini vicari, incompiuti e fioriti nell'ombra. È la conoscenza del mondo minuziosa e ulcerata di coloro che vivono, come Jean-Jacques Rousseau, in una piccola patria, sia essa Ginevra o quest'isola d'Elba, e la patiscono almeno quanto la amano. La sua è un'attenzione misantropa che conosce frequenti sbalzi di pietas, generosità e tenerezza: per la serva Elide, per il nipote Telemaco, per il mamelucco Stefano-Alì, per molti altri.

Martino è un uomo separato senza ostentazione, benché in un paese basti poco per guadagnarsi la fama di eccentrico: non è esattamente segreto ma appartato, riservato nel duplice senso del riserbo e della riserva mentale, dell'*arrière-pensée*. Il lettore si rende conto ben presto che il vero protagonista di questo romanzo non è Napoleone ma lui: il suo occhio, la sua voce. È un uomo dell'età di transizione, lucido e decadente avanti lettera. Per lui che le proprie debolezze le conosce fin troppo, che le degusta e le vezzeggia, rendersi permeabile al fascino dell'Eroe è un compromesso; ma è l'unica possibile via per giungere al cuore della tenebra, al suo tripudio di orrore: “Volevo sapere come ha fatto l'Orco, il Gran Pifferaio, a incantare i suoi sorci per quasi vent'anni? Non ho che da guardarmi addosso”.

Il mistero del potere incarnato in un individuo è un enorme buco nero che fagocita nella sua orbita chi si accosta per osservarlo. Acquabona ha un bel dire, in un accesso di protervia: “non voglio che gli inglesi me lo portino via. Devo averlo qui, sotto mano. È mio”. Gli basterà un attimo per riaversi e aggiungere in parentesi: “(È mio: si è mai sentita un'affermazione più ridicola?)”. Pavidò, inefficace per eccesso di lucidità, vergognoso di essere nient'altro che un testimone del Male senza energia né coraggio per contrastarlo, Martino ha l'audacia dei pensieri pensati fino in fondo. Pensa sempre una cosa e la cosa contraria, le affila, le affina, vive di idee e se ne nutre, le volta e le rivolta nella mente; stipati in quello spazio senza dimensioni, invece di levigarsi come ciottoli di fiume, i pensieri gli diventano aguzzi e scabri, gli s'incagliano dentro, lo disturbano, lo tagliuzzano. Sono, quasi sempre, pensieri contro se stesso. Martino li rumina continuamente come un gecko che aspetta la preda: ha il

gusto dell'immobilità, e per compensarla lascia che sia la lingua a muoversi e scattare.

Due cose soprattutto imprimono al suo stile diaristico, alla sveltezza della sua sintassi, uno slancio arterioso. La prima è la disinvoltura dei dialoghi affidata alla speziatura dei dialetti e dei gerghi; e qui va ricordato che il lavoro di tutta una vita è stato per Ernesto Ferrero quello che lo ha portato a farsi storico dei gerghi italiani dal Quattrocento in poi. La seconda è quell'intonazione che smalta la sua prosa di una saggezza nervosa, priva d'illusioni ma disposta a meravigliarsi; tranquillamente epigrammatica, blandamente acidula, è lei a suggerirgli lo stato di grazia di certe fulminee introspezioni fisiognomiche, come quelle dedicate al commodoro Nelson o alla Madame Mère o ancora a una ignota “maestosa signora Colombani, corsa, con il suo aspetto di Pallade Atena, chioma rossa e pelle d'alabastro, una chiostra di denti inesorabile come una tagliola, sembra il calco in gesso di se stessa”. (...)

Solo verso la fine del romanzo apprendiamo che N. e Martino sono coetanei: la rivelazione aumenta il rapporto d'incommensurabilità reciproca. Uomo di una misura sempre insidiata dall'umor nero, dalla gelosia, dall'impulso autodistruttivo, Martino non fa che contemplare in N., suo doppio speculare, la dismisura; la contempla con invidia e con un interesse analitico sempre sulla soglia dello sgomento. Il vero tema di questo romanzo di una formazione tardiva propiziata dalla sventura amorosa è la sproporzione tra il passato e il presente, tra l'intenzione e l'azione, tra l'azione e il risultato. È un racconto che, come tutti quelli di Ernesto Ferrero, allude senza mai nominarle alle dismisure del tempo che abitiamo. (...)

Quanto a lui, il contro-eroe di N., il gentiluomo e bibliotecario pro-tempore Martino Acquabona, lui resterà nella nostra memoria sospeso nel campo magnetico attivato da due misteri: l'amore e il potere, che entrambi rimandano, per stretta implicazione o per antifrasi-identificazione, al mistero della morte. È nella semplicità inevitabile della morte che si sciolgono o si sospendono tutte le domande e le contraddizioni. Forse non è un caso che le frasi conclusive del diario di Martino serbino un'eco debolissima delle ultime righe di un altro diario, quello di Cesare

Pavese. Toccherà poi all'amato nipote Telemaco tirare le somme della vicenda domandandosi - e noi con lui: "In quale semplicità s'era perso lo zio Martino?".

Domenico Scarpa